LA NOTTE DELLE STATUE

Di quando in quando a Roma, in tempi calamitosi, si torna a parlare, un po' scherzando e un po' sul serio, della fine del mondo, secondo il detto di Beda il Venerabile: che «finché starà in piedi il Colosseo starà in piedi anche Roma, ma crolleranno il Colosseo, crolleranno Roma e con essa l'universo». Ho sentito anzi in questi giorni farsi delle particolareggiate previsioni sul modo con cui lo straordinario fenomeno dovrebbe accadere sui sette colli della città non più eterna. Raccogliendo da bocche qualificate o da varie fonti leggendarie o crudite alcune versioni, sono riuscito a ricostruire la profezia e ho creduto di poterla riferire, per sommi capi nelle sue principali previsioni.

Le cose, dunque, in quel giorno andranno presso a poco così. Si rianiman le statue appena scesa la notte. La prima a dare il segnale sarà la statua di Roma sulla torre del Campidoglio, quella che nella destra palleggia l'orbe della terra; e lo scaraventerà con dispetto nella piazza, come cosa di cui ormai non sa più che fare. L'orbe sgagliato colpirà la groppa del cavallo di bronzo e sveglierà il pio imperatore che, dando del calcagno contro la pancia dell'animale, lo farà saltare dal basamento e staccare la corsa per la cordonata di Michelangelo.

La bella e focosa bestia vine giù di galoppo; pigia sempre più voga a sentirsi frizzare su per le narici, dove le si è fermata la polvere di tanti secoli e la ruggine di tante pioggie, il fresco di quell'ultimo ponentino. In un attimo infila via dell'Aracoeli, facendo echeggiare della sua cavalcata gli accigliati palazzi di quella strada, dove appena qualche passante volta la testa, credendolo un cavallo scappato. Ma arrivato a piazza del Gesù, piombi come un bolide nella giungla degli autobus e delle macchine e incalza verso piazza Venezia, travolgendo, stritolando, calpestando. Già si calano a tutta furia le saracinesche, la folla terrorizzata mette mano ai portoni e due parole comandate di bocca in bocca vengono portate dai propagatori di un solo brivido: «Marc'Aurelio la fine del mondo!».

E suonano a stormo le campane di tutte le chiese e urlano le sirene delle fabbriche. A un tratto manca la corrente e la città piomba nel buio sotto un cielo rigato da grandi comete che sembrano fasci luminosi di riflettori.

Frattanto il popolo sterminato delle statue che a Roma sono quasi altrettante che i suoi abitanti in carne ed ossa, si è anch'esso risvegliato.

Chiuse come stanno nelle sale delle gallerie e dei musei, fanno ressa per uscire, dinanzi agli uscì serrati, levando un mugghio di rivolta in cui si sentono le più strane parlate degli antichi, dei greci, dei romani, degli egizi. Senonchè in ogni musco c'è, quasi sempre, almeno un Eracle che si fa largo nel pigiaggiglia, offrendosi di mettere al servizio della comunità la sua famosa muscolatura; e con una poderosissima mazzata della sua clava di pietra cerca di sfracassare i battenti. Ma la clava va in pezzi, non i battenti; e ciò fa scoppiare dalle risa quella folla di dei e di eroi mitologici, che non credono vero di potersi prendere, una buona volta, beffa del vecchio rodomonte. Quando, fra la generale ilarità, ecco che si sente un «Zitti! Lasciare fare a lui!»; e si fa avanti, quatto quatto e con passi di velluto, un Ermete, dio dei ladri e scassinatori, che con occhio volpino aggiustando al buco della serratura il suo caduceo come una chiave falsa, gliela fa finalmente a spalancare la porta.

Che volete vedere, allora! Tutta quella folla bianca, strapa per le strade buie, e gli dei e i soli riprendono imperturbati i loro dialoghi perpetetici sulla durata del mondo.

Più dura è invece la sorte di quella doppia fila di statue che il Bernini, in un momento di vena, è andato a continare torno torno al cornicione sul colonnato di San Pietro. Sia per l'altezza delle colonne, sia per la poca elasticità degli anzieni personaggi, aggravata dall'impaccio dei pesanti paludamenti, fatto sta che lo scendere giù nella piazza è per tutti una faccenda seria. E si vede un andirivieni lassù in tutte le direzioni, un chiamarsi intorno, un cercare di scoprire il posticino di cui la discesa possa essere meno pericolosa. E' anche in giuoco, oltre al resto, la loro autorità e solennità che molto perderebbe dal calarsi giù come ragazzacci per le colonne, in pose poco corrette e guastando non meno il sussiego delle persone che le nobili pieghe dei manti.

Alla fine uno di loro, più disinvolto, comincia a dare l'esempio: scavalca balaustra e cornicione e, abbracciatosi a una colonna, se ne scivola giù pel travertino come lungo un albero della cuccagna. E allora tutti, chi per una colonna, chi per un'altra, vincendo quel po' di capogiro, fanno lo stesso. Ma appena toccano la terra, quale impreviata comitiva trovano ad aspettarli! Il colonnato, di sotto, è tutto pieno di Veneri di Milo, Callipige, Andriomeni e che so io, scappate giusto allora dai musei vaticani. Stanno in mezzo a un circolo di Bacchi, di egipani, delle particolareggiate concedendosi assai di buona voglia, non sanno come fare a contentarli tutti. Continuano intanto a traboccare sulla piazza altre statue, armate come capagnie, e quando vedono quei vecchioni con tanto di barba, sperduti e imbarazzati tra quella baldoria, li prendono in mezzo ballandogli attorno. E' il colmo; e allora il più risoluto di loro, quello che dette l'esempio della calata, assume nello scabroso momento il comando della venerabile schiera, operando una dignitosa secessione da quel Sabba classico piuttosto sfrenato, e allontanandosi, rimpiangendo i Borghi di una volta, verso Castel Sant'Angelo, mentre il cielo si sta empiendo di grosse meteore che strisciano come bruchi verdi e oro.

Ma ora non c'è piazza, non c'è strada di Roma, dove non succeda qualche cosa di simile. Dall'alto del Ponte Sisto il Cecchi di Canova, evaso anch'esso dalla sua galleria, vuol farla ad ogni costo finita con quel traditore di Lica, roteandolo e scagliandolo nel Tevere gonfio, che gli fiammeggia al riverberi di quello strano cielo di fimmondo. Per i viali notturni di Villa Borghese Volfango Goethe sente risuscare al vivo il rimpianto dei suoi giovanili amori romani quando vede lampeggiare tra le querce e le selvette di allori, Proserpina così bianca fra le braccia del fuliggineo Plutone.

E tale ondata di resurrezioni continua a trasformare Roma in una valle di Giosaffatte di tutte le statue, dalle più antiche giù giù, a quelle ottocentesche dei ministri in finanziera e pantaloni.

Ma non vorremmo terminare così, senza avere prima ricordato il bravo Pasquino, il quale fu a quello che sarà tra tutti il più festevole e il più inclassivo: «Ogni cosa finirà, eccetto il vecchio che l'aggrazziato elefante della Minerva, che si vedrà trotterellare qua e là come un ben pasciuto somarello, con tutta la sua santa pazienza di reggere un bilico l'obelisco sulla groppa.

Caro e fanciullesco animale! Fiutando l'odore delle albicocche e dei meloni, sosterà davanti alle botteghe chiuse degli ortolani, cercando di scardinare i battenti con quella sua ingegnosa proboscide.

Giorgio Vigolo

A OTTO MESI DALLA FINE DELLA GUERRA CIVILE

l'esilio del bellicoso Ojukwu

Il protagonista della secessione del Biafra, rifugiatosi in Costa d'Avorio dopo la catastrofe, tenta di far sentire di nuovo la sua voce - Credeva nella validità di una nazione Ibo, ma voleva anche difendere i giacimenti petroliferi alla foce del Niger - Una rivoluzione preparata a lungo - Gli interessi della Francia e dell'Inghilterra

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Lagos, novembre.

Parlammo un poco di Ojukwu. Non sarebbe possibile intendere la gravità del dramma nigeriano che ebbe inizio con la secessione del Biafra: nè potrebbero valutarsi i pericoli cui l'Africa è tuttora esposta; senza risalire, e sia pure succintamente, alle cause che consentirono a un uomo, a un solo uomo, di mutare la precaria unità del continente nero e di far rivivere a tutti noi i tempi del Bismarck più primitivo. Quest'uomo si chiamava Ojukwu e dunque parliamo di lui, tanto più che, dal suo rifugio in Costa d'Avorio, Ojukwu stesso si è rimesso a parlare di sè. Dopo essere fuggito dal Biafra ed aver era più ricchissimo prima un ostinato rifiuto politico dal Biafra, in cerca di portare aiuto in Costa d'Avorio: dopo essersi fra tutto quello che si potesi impegnato, col suo ospite va asportare, compresi i sol- Houphouet Boigny, non di che gli aveva mandato dal- solpere alcuna attività poli- Gaulle. Ora - mi ha detto tica, Ojukwu non ha resistito alla tentazione, poche settimane orsono, di esporre al che la pancia, sicchè, nell'mondo le proprie idee, sempre bislacche.

Era già molto se Ojukwu riuscito a tacere per otto mesi. Ojukwu è un uomo alto, robusto, malfatto, non bello a vedersi. Ha il viso largo, quadrato, porta la barba rasata a tre millimetri, poi se la rade per altri tre mesi, ed è quanto di più lontano dal Biafra: nè potrebbero valutarsi i pericoli cui l'Africa è tuttora esposta; senza risalire, e sia pure succintamente, alle cause che consentirono a un uomo, a un solo uomo, di mutare la precaria unità del continente nero e di far rivivere a tutti noi i tempi del Bismarck più primitivo. Quest'uomo si chiamava Ojukwu e dunque parliamo di lui, tanto più che, dal suo rifugio in Costa d'Avorio, Ojukwu stesso si è rimesso a parlare di sè. Dopo essere fuggito dal Biafra ed aver era più ricchissimo prima un ostinato rifiuto politico dal Biafra, in cerca di portare aiuto in Costa d'Avorio: dopo essersi fra tutto quello che si potesi impegnato, col suo ospite va asportare, compresi i solHouphouet Boigny, non di che gli aveva mandato dalSolpere alcuna attività poli- Gaulle. Ora - mi ha detto tica, Ojukwu non ha resisti- che la pancia, sicchè, nell'to alla tentazione, poche set- mondo le proprie idee, sempimane orsono, di esporre al sere bislacche.

Era già molto se Ojukwu riuscito a tacere per otto mesi. Ojukwu è un uomo alto, robusto, malfatto, non bello a vedersi. Ha il viso largo, quadrato, porta la barba rasata a tre millimetri, poi se la rade per altri tre mesi, ed è quanto di più lontano dal Biafra: nè potrebbero valutarsi i pericoli cui l'Africa è tuttora esposta; senza risalire, e sia pure succintamente, alle cause che consentirono a un uomo, a un solo uomo, di mutare la precaria unità del continente nero e di far rivivere a tutti noi i tempi del Bismarck più primitivo. Quest'uomo si chiamava Ojukwu e dunque parliamo

dere a questo suo proprio, rivolto a un uditorio multiforme, grossolano e, comunque, facile ai fanatismi, il successo politico iniziale del nostro personaggio. Dunque Ojukwu si è rijatto sentire per affermare, tra l'altro, che non si sarà paso in Nigeria finchè il Biafra non sarà risorto. E dovrebbe risorgere, secondo lui.

Si è trattato di una dichiarazione politica contraria agli impegni assunti all'atto dell'esilio e di conivenza al Governo della Costa d'Avorio lo ha espulso. Ma dal giorno della espulsione sono passate parecchie settimane e ancora Ojukwu sta tuttora ospite di Houphouet Boigny, oppure si trova in qualche altro paese africano o europeo. Certamente Ojukwu sapeva quel che gli sarebbe capitato, parlando in quel modo, e non può escludere che lo abbia fatto apposta, proprio per provocare che si intendesse per potersi rifugiare magari in Europa. Ojukwu non è uomo capace di rassegnarsi al silenzio e alla passività politica. Lui ha sempre avuto bisogno di telefoni, di segretarie solerti, di cifrari, di giornalisti, di contatti politici, di intrighi, di congiure. In Costa d'Avorio non era di certo il paese più adatto per simili attività. Meglio l'Europa, meglio il Portogallo, oggiare tamica Francia, per il più come Ojukwu. Forse supremo tra non molto dove l'uomo sarà andato a posarsi, ammesso che l'espulsione dalla Costa d'Avorio avvenga.

Intanto le carte vengono alla luce, i documenti, già storici, sono messi a disposizione del pubblico ed è pertanto possibile ricostruire fin dalle origini, i fatti che portarono alla secessione del Biafra. Potremmo guardarci se per noi europei, per noi italiani, sia poi tanto importante conoscere le Frasse, la Nigeria e le circostanze in cui la Nigeria fu precipitata nella guerra civile. Non saprei, dipende un po' dai lettori, ma poiché l'Africa è assai vicina ed è parte del sistema storico europeo nel quale viviamo da almeno due secoli, se a qualcuno interessasse conoscere quel che ne tonne di Stato africano deve fare per distruggere l'Africa, allora un'occhiata retrospettiva non sarà inutile.

Lotte di religione

Ojukwu voleva un Biafra indipendente perchè credeva nella esistenza di una nazione Ibo (sopratutto dopo i sommovimenti anti-Ibo che erano seguiti alla caduta del governo del generale Ironsi, perchè gli appariva perfettamente delineato nei confini che la nuova Repubblica avrebbe potuto darsi; e infine perchè gli sembrava ingiusto che le enormi risorse petrolifere della foce del Niger avvantaggiassero il governo centrale di Lagos. Si era poi anche parlato, e molto a sproposito, di guerra di religione. In verità, una delle sollle piccole guerre di religione si andava da tempo combattendo nelle provincie orientali (Iboland), ma i protagonisti della lotta non erano africani. Era, piuttosto, un gruppo di fanatici missionari protestanti, da un lato, e, dall'altro, un gruppo di fanatici missionari cattolici irlandesi. Da questa sta pur modesta circostanza sarebbero poi scaturiti gli errori, diciamo temporali, di qualche potenza, diciamo, spirituale. Ma questi sono, nel contesto nigeriano, particolari curiosi, quasi divertenti, però non determinanti. In sostanza, il vero protagonista era il petrolio, ancora una volta il petrolio, come nei romanzi della letteratura coloniale inglese del primo novecento; e come era accaduto con la secessione del Katanga, per colpa del rame della Union Minière.

Alla foce del Niger, il petrolio aveva messo di fronte, alla maniera, appunto, colonialista, due paesi europei: l'Inghilterra e la Francia. L'Inghilterra (Shell - B.P.), che si era assicurata lo sfruttamento dell'ottanta per cento delle risorse petrolifere e la Francia (Safrap), che aveva sempre mal tollerato una posizione di netta inferiorità. Petrolio a parte (per ora), la Francia aveva molti altri ballini nella pentola: tra la secessione di Ojukwu. La Nigeria è, etnicamente, il maggior paese africano. I confini della Nigeria si affacciano quattro Repubbliche francofone con le quali i governi di Parigi sono sempre stati in amore: il Dahomey, il Niger (Repubblica del Niger), troppo spesso confuso con la Repubblica federale della Nigeria), la Repubblica del Ciad, e, finalmente, il Camerun. Una Repubblica consistente come il Biafra, con l'appoggio di tutte le strutture della federazione della Nigeria, non poteva dispiacere a De Gaulle. Ed ecco De Gaulle affermare, il 9 gennaio del 1968, con uno stile che davvero si rifaceva agli schemi dei primi secoli, ai colonizzatori europei: «La Francia ha aiutato e aiuta il Biafra nei limiti del possibile. Essa non ha ancora fatto passi verso l'atto decisivo — il riconoscimento del Biafra — ma questa decisione non è da escludersi per il futuro». (E ancor oggi, alle foci del Niger, i petrolieri francesi devono starsene con le braccia in croce).

In quanto all'Inghilterra, interessata alle vicende nigeriane più di ogni altro paese, gli uomini del governo di Lagos non prevedevano che il suo atteggiamento sarebbe stato tanto corretto e tanto sincero. Anzi, a Lagos si temeva il peggio, per quella antica tendenza alla «partizzazione» che anche in Nigeria si era manifestata, dopo parte inglese, prima della indipendenza. Conveniva riordare che, fin dal 1957, il governo di Londra aveva concesso l'autogoverno a due regioni nigeriane meridionali e che un simile provvedimento poteva indurre i nigeriani al desiderio che si intendesse frantumare, tre anni prima della indipendenza, il loro paese.

I nuovi francobolli

Fin dall'inizio, pertanto, il quadro politico ed economico offerto da un'ipotesi di secessione era favorevole alle determinazioni di Ojukwu. E il ribelle aveva cominciato a realizzare i suoi piani, nell'ottobre del 1966, con una serie di provvedimenti assai gravi e spregiudicati. Ojukwu aveva sequestrato tutto il materiale rotabile che le ferrovie federali avevano accentrato nella regione orientale; aveva chiuso Port Harcourt alle esportazioni dalle provincie settentrionali; aveva requisito le imbarcazioni da trasporto dislocate sul fiume Niger; e aveva espulso dalla regione che si sarebbe chiamata Biafra i cittadini delle altre regioni. In queste condizioni, di fronte a un Ojukwu che già considerava separate le provincie orientali, il generale Gowon, dinenuto capo del governo militare dopo il colpo di Stato che aveva rovesciato Ironsi, aveva accettato di incontrare in territorio neutro, ad Aburi, nel Ghana, il generale secessionista, il solito Ojukwu.

Ho sotto gli occhi (e forse si tratta di un documento reso pubblico per la prima volta) il testo stenografico delle riunioni di Aburi, alle quali avevano partecipato tutti i comandanti delle quattro regioni nigeriane. Ojukwu era partito subito all'attacco con molte obiezioni di carattere procedurale ed area perfino contestato la legittimità della carica di Gowon. Quale capo del governo militare, Ironsi, il generale Ibo, era stato ucciso, tutti sapevano che Ironsi era armato morto, ma non essendo stato trovato il suo cadavere, questi erano i ragionamenti di Gobon: sta bene, voi mi dite che Ironsi è morto, ma dovete farmi vedere il suo cadavere. Finchè non mi avrete convinto che Ironsi è morto e che, di conseguenza, il suo posto di presidente è vacante, io non riconoscerò la legittimità del suo successore Gowon. Io chiedo che i lavori di questa conferenza siano presieduti da Ironzi, o dal suo cadavere, in mancanza di meglio. Si era subito capito che Ojukwu voleva semplicemente perder tempo. Le risoluzioni, gli accordi, le stesse concessioni che Gowon aveva fatto e che andavano al di là delle richieste iniziali dei secessionisti, non interessavano Ojukwu. Lui firmava tutti i patti, pur di far presto. La conferenza di Aburi è del gennaio del 1967. La Repubblica del Biafra sarebbe stata proclamata il 30 di maggio dello stesso anno. Tutta l'Africa era a un passo dalla catastrofe.

In queste ultime settimane, un diplomatico e scrittore Ibo, Kaph Dawchue, ha rivelato, in un saggio che s'intitola Reflections on The Nigerian Civil War (International Publishers, Londra), un episodio abbastanza eloquente a proposito dei piani di Ojukwu. Nel marzo del 1967, due mesi prima della nascita del Biafra, i doganieri dello aeroporto di Londra avevano arrestato, per qualche ora, un funzionario Ibo. Gli erano stati trovati nelle valigie i campioni e i disegni per la nuova valuta e per i nuovi francobolli biafrani. La direttiva era: Republic of Biafra. Diavolo di Ojukwu. In Africa, fino a quel momento, nessuna rivoluzione era stata preparata con tanta cura.

Max David

UN GESUITA ALLA CAMERA DEGLI STATI UNITI

Newton (Massachusetts): il gesuita Robert Drinan è stato eletto, nelle file democratiche, alla Camera dei rappresentanti. Egli ha sconfitto il suo oppositore repubblicano John McGlennon per cinquemila voti. Drinan, un oppositore della guerra nel Vietnam, è il primo sacerdote cattolico eletto alla Camera. La radiofoto lo ritrae dopo la vittoria mentre riceve le congratulazioni di un gruppo di sostenitrici. (Radiofoto Associated Press)

UN PREZIOSO PATRIMONIO NATURALISTICO IN PERICOLO

La riabilitazione delle paludi

E' necessario proteggere le poche «zone umide» scampate alla massiccia e indiscriminata opera di bonifica degli ultimi trent'anni - Queste acque, fra le più fertili del mondo, possono rendere il doppio di un ottimo terreno coltivato a frumento - Le conseguenze spiacevoli dei prosciugamenti

Per il nostro paese il 1970 (annata europea della conservazione della natura) si avvia a concludersi con un nulla di fatto: e i numerosi convegni di naturalisti, economisti, urbanisti, ecologi che si sono tenuti in questi ultimi mesi hanno messo in evidenza la proverbiale incapacità della classe politica ed acquisire alla comunità anche un solo metro quadrato di territorio protetto.

Non un nuovo parco nazionale dei tanti proposti in questi anni, non una sola nuova riserva naturale, non un nuovo comprensorio forestale, non una nuova legge delle tante che giacciono da un impegno responsabile per la difesa del suolo e la lotta all'inquinamento, non un solo tratto di costa sottratto all'edificazione; non un solo stagno costiero convertito in oasi di protezione. Quest'ultimo nuovo ci viene suggerito dal congresso che l'Associazione nazionale delle bonifiche ha recentemente tenuto a Ferrara: e ci induce ancora una volta ad affermare con energia l'assoluta necessità che venga conservato quel prezioso patrimonio naturalistico costituito dalle «zone umide», ossia estuari e delta fluviali, laghi salmastri e paludi interne, rive palustri di laghi, laghi e stagni costieri e via dicendo, scampati alla massiccia e indiscriminata opera di «bonifica» eseguita negli ultimi trent'anni.

La conservazione di questi ambienti urta contro una vecchia mentalità che continua a vedere in essi una «mefitiche plaghe» da «redimere», e che perdura tuttora, quando da decenni ogni effetto dannoso alla salute degli uomini è stato eliminato; cosa per cui oggi, nei paesi ad avanzato sviluppo economico, continuare a bonificare paludi per combattere le residue zanzare (ha detto una volta Franco Tassi, direttore del parco nazionale d'Abruzzo) sarebbe come distruggere una biblioteca per eliminare i tarli.

Il fatto è che paludi, valli salmastre, stagni e laghi costieri rappresentano oggi una grande ricchezza sotto i più svariati punti di vista: desumiamo i dati che seguono da un saggio di Fulco Pratesi, del Consiglio nazionale delle ricerche, pubblicato da «Italia Nostra», e cominciamo dal loro valore economico. L'azione delle maree che assicura un rapido ricambio delle acque, l'apporto di sostanze fertili dilavate per erosione dai terreni circostanti, la varietà di forme di vita vegetale e animale per la mescolanza di acque dolci e salate, sono alcuni degli elementi che fanno sì che queste acque, come ha scritto l'ecologo americano Eugene P. Odum, siano «tra le più fertili del mondo». Oltre alla produzione di erbe, canne palustri eccetera e molluschi, basta considerare la produzione di pesce (in particolare cefali, anguille, spigole, orate) che nel 1967 ha raggiunto il valore di undici miliardi.

Attrezzate a peschiere (anzichè prosciugate a prezzo di ingenti investimenti e convertite in colture convenzionali), queste «zone umide» forniscono una produzione di 100-250 chili di pesce per ettaro all'anno, con punte fino a 600 chili: come ha scritto il decano dei naturalisti italiani, Alessandro Ghigi, «una buona valle da pesca, ben condotta, dà un'entrata pari al doppio di quanto può rendere un ottimo terreno agricolo coltivato a frumento». Anche sotto l'aspetto strettamente economico dunque, la politica di «bonifica» seguita in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta, appare oggi un anacronistico e spesso demagogico errore; lo conferma, tra l'altro, lo spopolamento del Polesine, dove, nonostante l'opera di «redenzione», in un decennio il calo della popolazione è stato del 23 per cento.

Veniamo all'essenziale funzione che lagune, paludi, «valli» e stagni costieri svolgono in campo idrogeologico e climatico. Essi costituiscono un grande serbatoio idrico in un mondo che ha sempre più bisogno d'acqua: il loro prosciugamento fa abbassare la falda di acqua dolce e innalzare quella salata, con gravi danni alla vegetazione; soprattutto, essi funzionano da insostituibile cassa di espansione e di invaso per le acque di piena dei fiumi e quindi da difesa contro le maregiate, specie d'autunno quando l'onda marina infuriata dai venti respinge l'acqua proveniente dai fiumi in piena: il caso del Delta del Po e dei suoi dissesti dovrebbe far riflettere sull'assurdità di ulteriori «bonifiche».

In più, questi ambienti ospitano una decisiva azione termoregolatrice sulla vegetazione: una delle cause della morte delle pinete di Ravenna è da ricercarsi appunto nel prosciugamento di quelle piccole lagune che assicuravano d'inverno un clima mite; un altro esempio viene dal lago di Leutini in provincia di Catania che, prosciugato nel dopoguerra, ha causato gelate improvvise con gravissimi danni agli aranceti.

Ancora ad altro servono stagni, laghi costieri e paludi. Sono un laboratorio vivente per ogni ricerca di biologia ed ecologia: eliminare quelli che restano significherebbe sbarrare il progresso della scienza e quindi dell'umanità. Infine, per la bellezza del paesaggio, per la varietà della flora e della fauna (sono tra l'altro zone di sosta per le comunità degli uccelli migratori, patrimonio sovranazionale), essi si presentano come il luogo privilegiato per lo sviluppo di quelle forme di turismo che consistono nel contatto diretto con la natura incontaminata: dalla pesca sportiva al *bird watching*, l'osservazione degli uccelli, che in altri paesi, specie d'autunno quando l'onda marina infuriata dai venti respinge l'acqua proveniente dai fiumi in piena: il caso del Delta del Po e dei suoi dissesti dovrebbe far riflettere sull'assurdità di ulteriori «bonifiche».

In più, questi ambienti ospitano una decisiva azione termoregolatrice sulla vegetazione: ne piccole zone salvate e gestite dai «Fondo mondiale per la natura») si è continuata a testa basata a «bonificare», si sono fatte sparire le valli di Comacchio per un'estensione pari a quella del lago Trasimeno, si è insensatamente prosciugata la valle della Falce compromettendo lo stesso Bacco della Mesola, si è perfino intaccato l'equilibrio di Venezia con l'imbonimento di migliaia di ettari di barene.

E' dunque in atto da tempo nel mondo una vera e propria riabilitazione delle paludi: l'unione internazionale per la conservazione della natura (UICN) ha redatto un elenco, a conclusione di studi approfonditi, un elenco di tutti gli ambienti umidi che è necessario sottoporre a protezione: una lista per l'Italia è stata approntata dal Consiglio nazionale delle ricerche (1967), che da anni si batte contro bonifiche e prosciugamenti e inquinamenti che minacciano la sopravvivenza «biotopi» «e basterà ricordare le lagune dell'estuario veneto, le valli in provincia di Rovigo, Ferrara, Ravenna, i laghi in provincia di Foggia, Latina, Cagliari».

Stagni, paludi e laghi costieri coprono ormai in Italia solo 150.000 ettari, pari appena allo 0,5 per cento dell'intero territorio: è ora di capire che la tutela e conservazione e ripristino più prodigo, a tutti gli effetti, della loro distruzione: e che in ogni caso il rimedio alla scarsa produzione non si trova nell'estensione dell'agricoltura, ma nella sua razionalizzazione e industrializzazione. Qualcosa del genere è stata finalmente ammessa dagli stessi «bonificatori» riuniti in congresso a Ferrara: ma non c'è troppo da sperare in chi ha dimostrato finora coi fatti di credere ancora nella «battaglia del grano».

Antonio Cederna

REALIZZATO IN AMERICA

Calcolatore elettronico che «risponde» al telefono

NUOVA YORK, 4 novembre.

Un calcolatore elettronico capace di fornire risposte «parlate» ad una serie di telefono che squillano per rivolgergli domande in codice è stato messo a punto dalla «Cognitronics Corporation» di Mount Sisco (Stato di Nuova York).

Uno degli impieghi più idonei per il nuovo «computer» battezzato «Speechmaker» (qualcosa come «oratore») consiste nel controllo dei conti bancari e carte di credito. Il calcolatore «informato» del numero di serie del conto, risponde con frasi ed indicazioni precedentemente registrate dagli impiegati dell'istituto di credito ed inserite nella «memoria» dell'impianto. (ANSA)

i Garzanti

di novembre

sono già tutti in libreria e in edicola

RG 70/35

saper leggere vuol dire saper scegliere

i Garzanti vi offrono la scelta più ampia e sicura:

Clark
I fiumi scendevano a oriente
La riscoperta delle Sette Città di Cibola, il paese del favoloso Eldorado
490 pagine, 600 lire

Fleming
Octopussy
Tre avventure di James Bond 007
152 pagine, 400 lire

Capuana
Il Marchese di Roccaverdina
Il romanzo chiave del verismo
Passione e delitto in una Sicilia crudele
280 pagine, 600 lire

Benzoni
La fuga di Catherine
La guerra e gli amori di Catherine nella Francia di Giovanna d'Arco
375 pagine, 600 lire

Artusi
La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene
Il classico della cucina italiana
464 pagine, 600 lire